

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**ASSAGO** Non regge il popolo "azzurro" alla fluviante relazione introduttiva messa assieme in "molte notti di lavoro" dal presidente del Consiglio, arrivato ad Assago con indosso le vesti di capo partito che cerca di salvare il salvabile a due settimane dalle elezioni. Innanzitutto il suo partito, sia chiaro. Gli alleati, quelli che amano le parole della vecchia politica come verifica e rimpasto che a lui, lo ripete, non piacciono, e che non si sono presentati all'appuntamento ma solo perché "io gli ho detto che era meglio continuassero a fare la campagna elettorale" pensino per sé.

Dopo una quarantina di minuti da quando Silvio Berlusconi ha preso la parola dagli spalti del "Filarum" comincia un lento ma inesorabile esodo. La bandiera riavvolte sulle aste, anche quella double face Forza Italia-Usa. Le facce annoiate. L'applauso che non arriva e che il grande intrattenitore è costretto a richiedere in modo sfacciato. In prima fila regge solo la solidarietà familiare di mamma Rosa, dei figli Marina e Piersilvio e del fratello Paolo. Oltre a quella scontata dei grati ministri schierati come un sol uomo a sostegno del capo. Quando dopo due ore il premier finisce di parlare il saluto della platea è freddo. Distaccato. Una quindicina di secondi. Non di più. Il tiepido entusiasmo che aveva salutato l'inizio della kermesse, una via di mezzo tra il karaoke di una festa paesana e il coro dello zecchino d'oro con annessi luci psicodeliche e sbuffi di fumo, si spegne nella noia assoluta.

Ha sfoggiato tutto il tradizionale repertorio del presidente del Consiglio in versione leader. L'elenco delle promesse, delle cose da fare, degli impegni che intende mantenere si è abbattuto inesorabile sulla platea scarna degli appassionati che hanno anche dovuto rinunciare, quelli che hanno resistito, a cenare ad un'ora decente. "C'è aria di vittoria" dice il premier cercando di galvanizzare i suoi.

Non poteva dunque mancare l'attacco all'opposizione in un discorso che il segretario dei Ds, Piero Fassino ha bollato come "bruttissimo, lontano dal paese reale, il segno che non ha più nulla da dire e nulla da dare". Per strappare l'applauso al premier non

**Settantatré cartelle fatte di niente La difesa del governo è strenua ma trova la platea stanca e distratta**

”

Cos'è un congresso? O, meglio, cosa rende le assise di un partito espressione piena della sua funzione democratica, rappresentanza reale dei suoi legami con la società, proiezione pubblica del rispetto del mandato chiesto e ottenuto dagli iscritti e dagli elettori? Ieri ad Assago, dove Forza Italia è tornata a congresso dopo ben 6 anni (ed è tutto dire), Silvio Berlusconi si è esercitato in una revisione della stessa concezione, dei principi e delle regole su cui storicamente si fondano le democrazie occidentali. Niente vale di fronte al «sogno di un uomo».

Dell'uomo assiso al podio solitario nel mezzo dell'immenso palcoscenico perché gli «piace dire che noi siamo il nostro programma di governo, siamo le cose fatte e le cose che ci accingiamo a fare». Un plurale che non ammette la sovranità di un congresso. Meno che meno che la sovranità popolare possa ergersi a giudice del dire e del fare. Eppure, nel salire lì, Berlusconi, già scontava uno scarto tra il dire, di un con-

## FORZA ITALIA al voto

Al congresso degli azzurri spalti vuoti e noia Il leader del partito e capo del governo cerca di salvare il salvabile rispolverando un vecchio reportorio anticomunista



Santoro, Biagi, Luttazzi? Giura di non aver compiuto nessuna epurazione e condanna i magistrati che hanno osato scioperare Messaggio agli alleati assenti: comando io

# Berlusconi fa flop anche in casa

Per strappare l'applauso deve attaccare Prodi: è meschino. Fassino: non ha più nulla da dire e da dare



Silvio Berlusconi durante il discorso di apertura del congresso nazionale di Forza Italia

Foto di Antonio Calanni/Ap

resta che attaccare Romano Prodi "che è passato dalla bicicletta al triciclo" e che usa in modo "meschino" la sua posizione di presidente della commissione europea "ha diviso piuttosto che unire" facendo prevalere "le ragioni della politichetta e del calcolo elettorale" anche quando parla di Iraq. Il capo di "un cartello elettorale" che ha come obiettivo "non il governare ma il prendere il potere". Che continua ad essere proposto come leader mentre il centrosinistra che lo candida "non so con quale coraggio" dovrebbe

### Casini: «Fa il solista e rischia le stecche»

*«In politica i solisti non hanno alla lunga grande futuro, se non c'è capacità di rendere partecipi gli altri di un discorso di collaborazione democratica». Così il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, ha ricordato lo stile della Dc, partecipando a un dibattito a Torino sull'ultimo libro di Antonio Ghirelli, «Democristiani», con l'autore, il segretario dell'Udc, Marco Follini, e la giornalista Angela Buttiglione. Casini ha citato l'esempio di De Gasperi che «anche*

*quando aveva la maggioranza assoluta andò a cercare gli alleati, perché sapeva che in politica non si può vincere da soli». A chi gli ha chiesto se ci fosse qualche riferimento a Berlusconi, il presidente della Camera ha ribattuto: «Non faccio mai polemiche. Quella sui solisti è una constatazione fin troppo ovvia, cantare in coro è sempre meglio che essere solitari. Ma oggi - ha aggiunto - nella politica italiana non c'è il rischio dei solisti, c'è quello delle stecche».*

avere "l'onestà di candidare quello che lo è davvero, il capo di Rifondazione comunista". Non resta che andare a rispolverare quei "comizianti fanatici e comici a senso unico", cioè Biagi, Santoro e Luttazzi che dalla televisione pubblica "che paghiamo anche noi" hanno osato attaccarlo e l'hanno pagata. Anche se lui insiste nel negare di aver mai compiuto alcuna epurazione. Non resta che attaccare ancora i magistrati che osano scioperare contro una riforma che lui ritiene indispensabile per quel riequilibrio di po-

teri che, dice lui, ora non c'è. Non resta che attaccare l'esperienza di governo del centrosinistra che "ha cambiato guida tre volte in cinque anni" portando a palazzo Chigi "un ex Pci poi Pds, poi Ds che ha rivendicato di essere un vecchio bolscevico". Cioè Massimo D'Alema.

L'elenco del "già fatto" è lungo. Tanto inesorabile quanto non visibile se non a lui. Settantatré cartelle di nulla. La difesa dell'operato di governo è strenua. Le elezioni sono alle porte. Bisogna cercare di recuperare. Viene ribadito l'impegno ad abbassare le tasse "perché resta la principale leva per cambiare l'Italia". Quando, quanto e come non viene specificato. "Potrei dire che non posso farlo" ma invece "mi impegno a riuscirci così come ho affermato nel contratto con gli italiani" che ancora una volta sfodera anche se i supporter in fuga mostrano abbandonando gli spalti di non crederci più neanche loro.

Agli alleati assenti il premier manda chiaro il messaggio che a comandare è lui. Mostra un cedimento solo nei confronti dell'assente per motivi di malattia Umberto Bossi "che mi manca con i suoi pregi e i suoi difetti". Gli alleati scapigliati che non possono neanche lontanamente pensare di contare un po' di più. Cui manda chiaro l'indicazione che la compagine resterà quella che è adesso. "L'Italia l'abbiamo cambiata e l'abbiamo cambiata un bel po'" ribadisce il premier. E chi non ci vuole stare sappia che deve fare i conti con lui che insiste: "Questo governo durerà i cinque anni previsti". Quello che serve è "un colpo di frusta" per rilanciare l'azione. Niente di più.

Non poteva mancare, nel repertorio, la rivendicazione di una politica estera che avrebbe portato l'Italia a contare di più nel mondo da quando se ne occupa lui. Da "comprimaria a protagonista" dice il premier rivendicando come successi tutti i guasti che ha fatto da quando è alla guida dal paese. Rivendicando come una vittoria la totale, acritica adesione alle scelte di George W. Bush quando ha deciso di fare la guerra all'Iraq. Ora il presidente degli Stati Uniti sta per arrivare in visita in Italia. "Ma io non sono preoccupato" dice il presidente del Consiglio. Ci pensa lui ad organizzare una bella accoglienza all'amico americano.

**La rivendicazione di una politica estera sdraiata sugli Usa Solo per Bossi un cedimento: mi manca tanto**

”

## In elicottero, ma spalti semivuoti

Per la kermesse poca gente e pochi effetti speciali: mamma Rosa e la figlia Marina gli danno una mano

**ASSAGO** Le cinque del pomeriggio ai cancelli del Filarum sono un'ora morta. Nessuno in fila, poche auto, blu e non, nel parcheggio. Sicurezza comunque spasmodica: due liste di nomi da controllare, una fuori e una dentro; metal detector; badge magnetico differenziato: se entri nel settore sbagliato, suona. Tutti molto gentili, caffè, biscotti e succhi di frutta a volontà. Tavolate con pile di tovaglioli candidi e vassoi coperti annunciano che non si sofferirà l'inedia. Uno della security sussurra clandestino: "Comunisti. Siamo in pochi qui dentro".

Poca gente, pochi effetti speciali. Berlusconi avrebbe voluto 18mila persone per sovrappiù 10mila posti: ce n'erano 5-6mila al massimo. La platea lentamente si riempie, settori delle gradinate restano deserti. Un grappolo di bandiere del partito sventola da una tribuna, una specie di Fort Apache festoso, ma non reggono a lungo.

Berlusconi non rinuncia all'ingresso spettacolare. Arriva in elicottero quando è ormai assodato che l'edificio non si riempirà più di così. Stringe le mani a tutta la prima fila: Sandro Bondi, i "padroni di casa" il sindaco di Milano Albertini e il "governatore" della Lombardia Formigoni, il senatore Dell'Utri, i ministri tutti, i capigruppo parlamentari Vito e Schifani. Siede fra il vice-coordinatore Fabrizio Cicchitto e Ombretta Colli. Ci sono anche la mamma Rosa e la figlia Marina, vera star della giornata. Firma centinaia di autografi ai militanti azzurri, li ringrazia: "Meno male che ci siete voi". Una signora sfoggia l'orologio del decennale: "Vedrai che Silvio ci darà la carica" dice a un'amica. In sala Cecchi Paone è ignorato, Emilio Fede acclamato. Un prete in tonaca si congratula con Schifani. Il giovane Angelo Pisanu, figlio del ministro e neo-reclutato da Bondi, arriva con Francesco Giro, responsabile dei rapporti con il mon-

do cattolico.

La scenografia non si stacca da quella del '98. Il Cavaliere delle sorprese stavolta ha altro a cui pensare e ricicla. Il kit del perfetto forzista distribuito ai delegati, c'era già: aggiunti credo laico e carta dei valori. Il modello di location incrocia la discoteca da riviera romagnola con lo Zecchino d'oro. Laser proiettano sul muro i loghi tricolore del partito, luci basse a coprire i varchi umani, maxi-ventilatori diffondono un suggestivo effetto tormenta. Tritico sonoro con karaoke: inno azzurro, inno d'Italia, Azzurra Libertà. Valletta dell'evento Stefania Prestigiacomo, già collaudata nel ruolo al decennale romano dell'Eur. Sul megaschermo centrale a sfondo celeste: "Il contratto con gli italiani: gli impegni mantenuti". Unico stand, quello dei libri istruttivi: "La nuova strada" dell'ideologo azzurro Nando Adornato, "Destra e sinistra" di Bondi, "Il difficile cammino della Ue" dell'economista ed

europarlamentare Renato Brunetta. E ovviamente "La forza di un sogno".

Il premier comincia in ritardo e non finisce più. Ampie diserzioni durante il suo discorso, favorite dalla penombra e dal principesco buffet per i giornalisti in cui si sono evolute le tavolate. Il coro, a quel punto, è di mandibole. Le bandiere hanno smesso di sventolare. Esausti tecnici delle luci, operatori e fonici. Due ore e mezzo dopo, quando Berlusconi termina, è sera tarda, il Filarum semivuoto, tribuna Fort Apache lo saluta con un ultimo sventolio di stendardi. Una signora lo abbraccia: "Silvio, è il mio compleanno, fammi gli auguri". Poi si lamenta con don Bagez Bozzo: "Non mi hanno fatto fare la foto con lui". Il premier torna sul palco, vorrebbe aggiungere qualcosa alla dissertazione, ma non gli riesce: hanno già spento l'audio e le sue parole sfumano nel rumore di fondo.

f. fan.

## Il partito di mercurio

Pasquale Casella

gresso a orologio svizzero, e il fatto di un'ora buona di ritardo. Si è presentato come l'unico ed esclusivo soggetto e oggetto della tre giorni di Assago, a cospetto di una platea già stanca, refrattaria al karaoke, persino assuefatta agli effetti speciali, pure immaginati

**Da viale dell'Astronomia sinistri scricchiolii Montezemolo cattura l'attenzione dei leader del Polo**

”

nella perfezione tecnologica e moltiplicazione mediatica per colpire l'immaginazione come il famoso raggio luminoso della discesa in campo di dieci anni fa che spiccava dalla spilletta con brillante modello Spic e Span. Ha cercato di scuotere, il leader pigliatutto, quella claqué che forse sulle cose fatte e su quelle da fare deve aver nutrito qualche dubbio in proprio se ha lasciato desolatamente deserti quasi la metà (e, quel che è peggio, ha continuato a lasciare durante la maratona oratoria del capo) degli spalti del Filarum. E forse, da quel punto lontano, per la prima volta il leader ha avuto modo di rendersi conto di stare già perdendo lo stesso partito modellato a propria immagine e somiglianza. Né più né meno

di come sta perdendo il consenso della maggioranza degli italiani. Qualcuno lo ha detto, nel siparietto da fratelli De Rege («Bravo, grazie, forza, grazie») nella vana attesa di truppe di rincalzo: «Siamo qui alla faccia di tutte le Cassandrie demoscopiche». «Peccato che il partito che c'è ad Assago sia più piccolo, più svogliato, più sedentario di quello che, a sentire Stefania Prestigiacomo, sarebbe sorto dal partito di plastica a cui Berlusconi con il suo soffio miracoloso aveva dato, sei anni fa, anima e corpo.

I numeri di consigli eri locali, amministratori, parlamentari, sottosegretari e ministri quelli sono, e in effetti accreditano un partito diffuso, radicato, di potere. Ma non deve funzionare più a pirami-

de, se il capo non lo ritrova tutto mobilitato nello show congressuale.

Né più né meno degli irrisolventi leader dei partiti alleati, tutti (tranne Umberto Bossi) assenti giustificati, oborto collo, dalla corsa a strappare qualche voto l'uno all'altro. Uno come Berlusconi deve averla avuta la tentazione di mettersela da sola la corona d'oro, se non si fosse trovato ad Assago dinanzi a un partito fatto di tutt'altro metallo. Diciamo di mercurio, che può anche mostrarsi compatto, ma è pronto a scindersi, a separarsi, ad allontanarsi. A perdersi, appunto, una rottura dopo l'altra.

E ieri un primo, sinistro scricchiolio è echeggiato da Roma ad Assago, sulla scia aerea della spola

di Berlusconi dall'insediamento del nuovo presidente della Confindustria all'autocelazione congressuale. Sarà pure stato uno scherzo del caso, certo è che Luca Cordero di Montezemolo ha aperto la sua era a viale dell'Astronomia come una sorta di congresso

**Il leader pigliatutto ha cercato di scuotere senza riuscirci. Il partito a piramide non funziona più**

”

parallelo critico sulle cose fatte e diffuse su quelle che il premier si propone di fare. È riuscito, il nuovo leader scelto dagli imprenditori l'addove il premier ha impudicamente rinunciato: ad avere intorno a sé e a far discutere i leader della maggioranza sul tema di un paese al bivio tra potenzialità e declino. Qualcuno, come Gianfranco Fini, ha riconosciuto gli errori commessi, sia pure per scariarli sui protagonisti delle assise di Assago, a cominciare da Giulio Tremonti. Altri, come Roberto Calderoli, hanno messo le mani avanti sulla «notte» delle riforme istituzionali. Ma anche così a Montezemolo va il merito di aver fatto scoprire cosa si nasconde dietro le quinte del congresso del re. E dietro quell'incidere a ritroso in uno scontro ideologico con l'opposizione, pur di non fare i conti con la realtà di una lista unitaria a vocazione maggioritaria, la sola novità sottoposta ai giudizi o del corpo elettorale. Quello che, piaccia o meno a Berlusconi, esprime la vera sovranità democratica.